

Toni Fontana

Con più di un mese di anticipo sulla tabella di Bush, la Cpa (Coalition Provisional Authority) smobilita a Nassiriya. La decisione era nell'aria da quando, dieci giorni fa, i miliziani di Al Sadr hanno attaccato in forze e stretto l'assedio attorno alla palazzina dove hanno sede gli uffici di Barbara Contini. Ma era stata proprio la governatrice italiana, che, per sua stessa ammissione, opera gli ordini del generale americano Sanchez, a dire che, fino alla fine di giugno, lei e i suoi collaboratori sarebbero rimasti nella sede occupata finora. Ieri, dal comando italiano a Nassiriya, è trapelata la notizia che è allo studio «una soluzione alternativa» per alloggiare la Cpa. Ma, tra le righe, si fa capire che i piani sono già pronti e Barbara Contini sarà ben presto ospite dei militari in una delle due basi, quella di White Horse, posta a tredici chilometri dal centro di Nassiriya. Il generale comandante del contingente, Gian Marco Chiarini, che sta per rientrare in Italia assieme a gran parte dei suoi soldati, ha precisato che i militari «continueranno a difendere la Cpa dovunque sia».

La decisione su dove spostare la sede spetta comunque alla Cpa stessa. Negli ambienti militari, ufficialmente, non si dà nulla per deciso. Il capitano Ettore Sarli, nuovo portavoce del contingente (la brigata Ariete sta per essere sostituita dalla brigata Pozzuolo del Friuli) dice che i soldati continueranno a lavorare «per ripristinare la sicurezza dell'area dove attualmente si trova la Cpa al fine di far riprendere le normali attività dopo gli attacchi dei giorni scorsi». I soldati - aggiunge l'ufficiale - garantiscono la «sicurezza, i servizi logistici, l'afflusso ed il deflusso del personale civile» ma stanno considerando «un'ipotesi alternativa». In attesa di una decisione, conclude il capitano Sarli «è stata pianificata la possibilità che l'attività della Cpa si svolga anche presso l'accampamento di White Horse». Tra le righe si legge che il comando potrebbe continuare a presidiare l'attuale sede della Cpa, situata all'interno dell'abitato di Nassiriya, ma al fine di farne un presidio militare, una sorta di avamposto nella città ancora insicura. Il generale Chiarini ha osservato ieri che la «situazione è difficile da interpretare».

Attaccata con Rpg un'auto nei pressi della «zona verde» di Baghdad: uccisi due civili britannici

”

## IRAQ la guerra infinita

Il comando italiano conferma che è stata studiata «una soluzione alternativa»  
L'attuale sede della coalizione potrebbe diventare un avamposto militare in città



Il generale Chiarini: la situazione è incerta  
momenti di tranquillità si alternano a scontri  
Sono 1168 gli iracheni uccisi dal 5 aprile  
Quasi 10mila morti dall'inizio della guerra

# Nassiriya, la Cpa si rifugia dai militari

La governatrice Contini costretta a trasferirsi a White Horse. In Iraq più di mille morti in 50 giorni



Militari americani sul luogo dell'attentato di ieri al centro di Baghdad

### torture

## Dall'Afghanistan ad Abu Ghraib Sotto inchiesta due militari Usa

**BAGHDAD** Le polemiche sulle torture fatte da militari Usa su prigionieri iracheni non finisce di allargare i propri confini, legando le indagini sui responsabili alla prigione afgana di Bagram e, per la prima volta, a uomini dell'intelligence militare americana.

**DA BAGRAM AD ABU GHRAIB**  
Secondo numerose testimonianze

raccolta dal quotidiano Usa *New York Times*, l'unità dell'intelligence militare americana responsabile degli interrogatori nel carcere iracheno di Abu Ghraib era la stessa che operava presso la prigione di Bagram, in Afghanistan, gestita dall'esercito Usa. E proprio dalle indagini avviate a Kabul, sono emerse due morti sospette di al-

trettanti prigionieri afgani: il medico militare che registrò il decesso di questi due detenuti, infatti, archiviò il caso come «omicidi» e solo adesso, con il clamore emerso dagli orrori di Abu Ghraib, il caso è riemerso, legandosi alle nove indagini interne avviate dal Pentagono. Il quotidiano americano, riportando le testimonianze dei prigionieri afgani, evidenzia l'esistenza di un «Bagram Collection Point», legato ad abusi molto simili a quelli perpetrati nell'ex carcere di Saddam. Sul tavolo degli indagati, in un macabro filo rosso che lega Bagram ad Abu Ghraib, ci sarebbe la Compagnia A del 519 bat-

tagione di intelligence militare Usa, spostato all'inizio del 2003 da Kabul a Baghdad. Il capitano Carolyn Wood, alla guida di tale Compagnia, è stata riconosciuta da più di un prigioniero iracheno come la donna responsabile degli interrogatori-torture ad Abu Ghraib.

**SOSPETTI SULL'INTELLIGENCE MILITARE**  
L'indagine sulle torture nel carcere iracheno ha coinvolto anche due analisti dell'esercito Usa, Armin Cruz e Israel Rivera, identificati in alcune delle foto che mostrano gruppi di militari americani accanto a detenuti ammanettati

perché vi sono momenti di «pace e tranquillità» che si alternano a «re- crudescenze di violenza». L'ufficiale, si «augura», ma non appare certo che «il periodo difficile sia passato». Più che di un'ipotesi, il trasferimento della Cpa nella base militare appare dunque una decisione già presa. E questa è la riprova che, in una situazione estremamente tesa ed esplosiva, le «attività umanitarie» che, secondo il governo Berlusconi sarebbero lo scopo della presenza dei nostri soldati, non possono riprendere.

Facendo del resto ricorso all'arida «matematica di guerra» l'Iraq appare oggi un grande mattatoio. Dal 5 aprile a ieri, cioè in 50 giorni, negli scontri tra soldati della coalizione e miliziani di varia provenienza e confessione, sono stati uccisi 1168 iracheni, e 2350 sono rimasti feriti. Il dato è stato fornito ieri a Baghdad dal ministero della Sanità iracheno. Tra i morti vi sono 49 donne e 37 bambini, molti dei quali dilaniati dalle bombe scagliate su una festa di nozze pochi giorni fa. Chi non ritiene sufficientemente attendibile una fonte ministeriale irachena, dovrà accettare le stime che provengono da una fonte insospettabile e, indiscutibilmente, indipendente e non interessata ad esagerare i problemi dell'Iraq «liberato». L'Associated Press, una delle più grandi agenzie di stampa del mondo e degli Stati Uniti spiega che sono 5.500 gli iracheni morti da un anno a questa parte solamente a Baghdad e nelle province vicine. L'Ap, nella primavera del 2003, aveva già contato le vittime civili dei bombardamenti fornendo un bilancio di 3420 morti e precisando che si trattava di un calcolo «per difetto» perché erano state contattate solo le fonti ospedaliere e non erano stati contate le vittime disintegrate dalle bombe e dunque non ricomposte negli obitori. Un'altra organizzazione americana, Body Count, sostenuta da varie Ong, spiega che, fino al primo maggio, le vittime sono state 7350 e dall'inizio della guerra ad oggi il numero può oscillare tra i 9148 e gli 11.005. Ieri a Baghdad infine un'auto è stata attaccata con granate Rpg nei pressi della «zona verde». Sono morti due britannici. Un altro straniero è stato gravemente ferito, l'auto è stata completamente distrutta. A Kirkuk, cuore petrolifero dell'Iraq, è stato saccheggiato l'oleodotto che porta il greggio in Turchia.

Secondo l'Associated Press in un anno a Baghdad e dintorni sono state uccise 5.500 persone

”

# «Truppe inglesi mai più sotto comando Usa»

I capi militari avvertono Blair: il pugno duro degli americani mette a repentaglio la sicurezza dei militari della coalizione

Alfio Bernabei

**LONDRA** «Truppe supplementari? Sì, ma secondo le nostre regole, non secondo quelle americane». In altre parole: mai più sotto comando Usa. È evidente che i comandanti dell'esercito inglese in Iraq sono sempre più allarmati dalle brutali tattiche militari americane che ritengono politicamente controproducenti, oltreché pericolose per gli stessi soldati. Si sono rivolti a Tony Blair. Vogliono che il premier chiarisca bene la catena di comando e di responsabilità prima dell'invio sul campo di altri soldati destinati in parte a sostituire quelli spagnoli che hanno lasciato il paese.

I capi militari inglesi sono convinti che le tattiche americane abbiano incrementato un clima insurrezionale che minaccia i 7.300 soldati già sul posto. Chiedono a Blair delle garanzie in previsione dell'invio di altre 3.000 truppe prima del 30 giugno, data del passaggio dei poteri al governo interim iracheno.

Le riserve espresse dai capi militari inglesi che condannano le tattiche americane spiegano come mai l'invio delle truppe

supplementari che era stato ventilato più di un mese fa, e che era stato dato per imminente in coincidenza del ritiro degli spagnoli, è stato costantemente rimandato. Le preoccupazioni dei militari si sono fatte strada a Westminster dove un numero sempre più elevato di deputati chiede che ci sia un dibattito sull'invio di nuove truppe. Blair cerca di evitarlo. Soprattutto cerca di evitare il voto perché un'eventuale sconfitta costituirebbe la prima esplicita sentenza di condanna parlamentare alla sua decisione di affiancare Bush nell'invasione dell'Iraq.

Messo sotto pressione sia dai capi militari inglesi che dai deputati, Blair, secondo il Guardian, in queste ultime settimane avrebbe cercato di trovare un accordo con gli americani sui termini precisi concernenti l'invio di nuove truppe, ma fino ad ora non c'è riuscito. Questo sta ad indicare che gli americani non piace l'idea di concedere agli inglesi sufficienti livelli di autonomia di comando.

I disaccordi tra militari inglesi e quelli americani non sono cosa nuova. Nel primo periodo dell'occupazione gli inglesi si erano vantati di essere riusciti a tenere

sotto controllo la zona intorno a Bassora grazie all'uso di tattiche meno pesanti di quelle usate dagli americani più a Nord, specie tramite l'adozione del criterio di vecchio stampo imperialista britannico: «conquistare il cuore e le menti». Ma l'impatto del pugno duro americano, unitamente alle più recenti rivelazioni sulle torture, ha mandato tutto a monte. I casi di mal-

trattamenti, torture e omicidi perpetrati dagli inglesi nell'oscurità degli scantinati di Bassora, che Londra evidentemente credeva di poter tenere il più a lungo possibile nascosti agli occhi del mondo, sono stati portati alla ribalta insieme agli abusi commessi dagli americani.

I militari inglesi sul posto sono furibondi. Per Blair la situazione è ulte-

riormente complicata dal fatto che il suo ministro alla Difesa, Geoff Hoon, che per un pelo non è stato forzato a dare le dimissioni in seguito alle rivelazioni sul caso Kelly, lo scienziato suicida che rivelò gli inganni del governo sulle armi di distruzione di massa, non viene ritenuto né dai media né dal pubblico all'altezza del suo compito. Secondo un commentatore del Guar-

dian «non sono neppure gli iracheni che inducono i soldati inglesi ad alzare gli occhi al cielo per paura e disperazione, ma il loro rappresentante nel governo», cioè Hoon.

Nel pensare a sviluppi militari futuri dopo il passaggio dei poteri del 30 giugno Sir Tim Garden, tra gli esponenti più in vista dell'esercito, ha detto al Guardian che il nuovo governo

interim iracheno dovrà assolutamente avere il potere di veto su operazioni condotte dalle forze multinazionali: «Le forze della coalizione saranno presenti su invito del nuovo governo, con degli accordi negoziati nei riguardi di ogni paese partecipante» ha detto, «sarà il nuovo governo a costituire l'autorità legittima per qualsiasi azione militare intrapresa dal potere civile».

Quasi tutti i giornali inglesi sono intanto pervenuti alla conclusione che il memorandum «segreto» pubblicato l'altro ieri dal Sunday Times nel quale si prevede la necessità di tale veto è stato reso noto a bella posta dal governo nel tentativo di convincere i media e l'opinione pubblica che Blair è in grado di influenzare Bush. Ma secondo Sir Christopher Meyer, uno dei 52 ex ambasciatori che il mese scorso scrissero una lettera al premier per consigliargli di prendere le distanze dall'America, il premier potrebbe fare molto di più per farsi ascoltare. Per esempio facendo capire a Bush in che «situazione catastrofica» verrebbe a trovarsi nel caso Londra dovesse uscire dalla coalizione.

Intanto l'ultimo sondaggio pubblicato ieri sul Daily Telegraph conferma il danno che il crollo di fiducia in Blair ha provocato al partito laburista. Si prevede che tra gli elettori alle europee il Labour otterrà solo il 23% di voti, al secondo posto dopo i conservatori.

### non andrà al G8

## Mubarak dice no a Bush sul grande Medio Oriente

**IL CAIRO** Spiacenti, il presidente ha altri impegni. E così quella sedia resterà vuota. Ed è un vuoto pesante. Hosni Mubarak non accetterà l'invito degli Stati Uniti a partecipare il prossimo otto giugno al summit del G8, che si svolgerà nella Sea Island a largo delle coste della Georgia. A renderlo noto è stato ieri il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Maher, precisando che il presidente è «occupato per altri impegni» precedentemente fissati. Una motivazione che fa fatica a nascondere una forte divergenza politica tra Mubarak e l'Amministrazione Bush per ciò che concerne i caratteri del «Grande Medio Oriente» tratteggiati nell'iniziativa che la Casa Bianca intende porre al centro del prossimo G8. Il rifiuto di Mubarak non sembra incidere sull'ottimismo americano circa la buona riuscita del summit. Gli Stati

Uniti si attendono che diversi Paesi arabi partecipino al G8 per discutere l'iniziativa sul Grande Medio Oriente, ha indicato il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan. «Riteniamo che al prossimo G8 avremo una buona rappresentanza del Medio Oriente», stima McClellan. Il portavoce del presidente Usa ha anche affermato che la lista dei Paesi invitati al summit annuale dei capi di Stato e di governo del G8, sarà resa pubblica molto presto. «No comment» invece sull'annunciata assenza del presidente egiziano. Assenza che, stando a quanto riferito dal ministro degli Esteri del Cairo, Maher, dovrebbe essere seguita anche da quella della Tunisia. «Noi pensiamo che è molto importante sostenere gli appelli lanciati per le riforme» nel Grande Medio Oriente, annota ancora il conciliante portavoce della Casa Bianca. La parola d'ordine per i collaboratori del presidente Usa sembra essere: smorzare ogni polemica, soprattutto con gli alleati arabi. In questa ottica, McClellan ha preferito ricordare il recente incontro tra Bush e Mubarak nel ranch texano del presidente americano a Crawford. «In quell'occasione - sostiene McClellan - tra i due statisti si è avviata una buona discussione su questa iniziativa». Un buon inizio che sembra però essere smentito dalla non presenza del rais egiziano al summit G8.